"Giovanna d'Arco al rogo,,

di Artur Honegger all'Adriano

Considerare l'oratorio drammatico « Giovanna d'Arco al rogo » di Arthur Honegger dal solo punto di vista musicale, sarebbe cogliere un solo aspetto, certo fra i più interessanti ed importanti, ma non proprio dominante e determinante, di un'opera d'arte che per la sua complessità, per la sua mole, per i suoi particolari caratteri, rappresenta qualche cosa di molto importante nel campo della creazione drammatico-musicale di questi ultimi anni.

Alla radice infatti di questa creazione musicale sta uno stato d'animo mistico-religioso che nasce con lo stesso grado ed intensità di emozione nel poeta e nel musicista i quali, con la stessa ingenua ed istintiva commozione, risalendo i secoli, spogliandosi quasi di tutte le esperienze e le raffinatezze intellettuali e metafisiche dei nostri giorni, si trovano come per incanto con lo stesso animo semplice e primitivo della Pulzella a contemplare e a riesprimere il dramma da quello che lo stesso Claudel chiama il punto di vista migliore: e cioè dalla « vetta ». I grandi pregi di quest'opera e qualche difetto, hanno la loro origine da ciò.

E per parlare subito dei difetti, quel divagare ed indugiare e moltiplicarsi di episodi che talora sembrano lenti attorno al dramma, anche se creano il contrasto e che nel testo poetico possono acquisire un valore di rude schiettezza primitiva tutta medioevale, nella musica generano zone ristagnanti, prigioniere quasi di una idea fissa che non è la principale, e che malgrado la varietà e originalità strumentale e forse anche a causa di ciò, acquistano un carattere più che di contrasto, di crudele indifferenza. Voglio dire che ai piedi del rogo in cui brucia e da cui rinasce una vita e un'idea la folla e perciò il contrasto, indugia con una tenacia di tempo ed un egoismo di sentimenti che diluisce talora il dramma in istoria.

Ma quando, nella misura e nel tempo, questi due elementi si equilibrano ,allora ci troviamo di fronte a qualche cosa di veramente potente ed originale, di vivo, di schietto, di sofferto.

La varietà dei conflitti fra musica e persone recitanti e persone cantanti, fra strumenti e voci, fra canto e sillabazione, fra abbandoni melodici e fermenti onomatopeici, l'addensarsi delle ombre e le schiarite, la parola concitata e la distensione dei suoni, certa scontrosa e rude schiettezza campestre messa a fianco a certa raffinata, filtrata, squisita sensibilità moderna, un che di ingenuo e di intellettuale insieme che si intrecciano e si divincolano come le lingue di fuoco dello stesso rogo, una salda compattezza del quadro pur così vario e contrastante nei suoi episodi, una intrepida bravura armonico-strumentale, fanno di questo oratorio drammatico, un lavoro che arricchisce il patrimonio musicale.

La scena delle bestie, con le sue ingenue crudezze imitative, quella così moderna e raffinata del gioco delle carte, la bacchica gioia di quelle che chiameremo di « Heurtebise » così ebbra, si può dire, di distensioni melodiche, quella bellissima, e per me la più bella, della « Spada di Giovanna » di sì profonda e struggente poesia (come dimenticare quell'alba che nasce dal suono, quel maggio che tripudia di ingenua freschezza nel suono delle voci dei fanciulli, quella angoscia che si apre come un fiore meraviglioso in quell'aprirsi della natura alla rinascita?) quel finale in cui il musicista brucia prima e poi si rischiara nelle luminosità celestiali del martirio, sono le strofe di un poema commosso, vero, e suscitatore di commozione profonda. E alla fine dimentichi certi episodi cerebrali, quella protagonista che parla soltanto e vive musicalmente di riflesso, quando dovrebbe forse essere il centro veramente musicale del dramma, e certo ristagnare e divagare che ogni tanto diluisce il palpito della emozione, per chiudere nel tuo cuore e serbare, quello che vi è di bello e in taluni attimi di sublime in questo poema-dramma.

Godimento artistico di eccezione dunque questa prima in Italia della « Giovanna d'Arco al rogo ». Ed è con un senso di gratitudine che si deve pensare a Bernardino Molinari, che continuando questo che è stato in tanti anni una specie di apostolato, offre ancora una volta al pubblico italiano la gioia spirituale di conoscere una nuova opera d'arte, le quali tutte e particolarmente quella di ieri, ha studiato lungamente, preparato scrupolosamente, interpretato con ardore, sensibilità, sapienza, che lo onorano e lo rendono benemerito dell'arte.

Sotto la sua guida le persone recitanti Giovanna Scotto, Antonio Crast, Manlio Busoni, Valerio Guidi, Vittoria Marlocchia; le persone cantanti, Margherita Cossa, Susanna Danco, Pina Ulisse, Eugenio Valori, Bruno Sbalchiero, Gino Gasbarrini e Mario Massimi; il coro di uomini, donne e fanciulli diretto dal maestro Bonaventura Somma; magnifico per varietà e bellezza di suono, l'orchestra in cui era anche l'istrumento ad onde musicali, il «Trantonium» (esecutore prof. Sala), hanno dato il massimo e sono stati degni di incondizionata lode. Un bello equilibrio ha contrassegnato l'esecuzione anche nella parte recitata le cui parole, nella bella traduzione di Emidio Mucci, sono state intelligibili e si sono incastonate con evidenza nel blocco sonoro.

Successo vivissimo e successo particolare di Bernardino Molinari che alla fine è stato più volte evocato sul podio fatto segno unitamente agli esecutori a lunghi, vibranti applausi.

f. l.